Università degli studi di Udine

L'eredità di Roma in alcuni temi della lirica di Sándor Petofi

Original

Availability:
This version is available http://hdl.handle.net/11390/871216 since

Publisher:
Casa Editrice Università La Sapienza

Published
DOI:

Terms of use:
The institutional repository of the University of Udine (http://air.uniud.it) is provided by ARIC services. The aim is to enable open access to all the world.

Publisher copyright

(Article begins on next page)

10 July 2025

L'eredità classica nella cultura italiana e ungherese nell'Ottocento dal Neoclassicismo alle Avanguardie

a cura di
Beatrice Alfonzetti e Péter Sárközy

RIVISTA DI STUDI UNGHERESI – Supplemento n. 10 / 2011

L'eredità classica nella cultura italiana e ungherese nell'Ottocento dal Neoclassicismo alle Avanguardie

Atti del XI Convegno italo-ungherese promosso dall'Accademia Nazionale dei Lincei e dall'Accademia Ungherese delle Scienze, organizzato dall'Accademia d'Ungheria in Roma e dall'Università degli Studi di Roma, La Sapienza

Roma, 23-26 settembre 2009

a cura di
Beatrice Alfonzetti e Péter Sárközy

CASA EDITRICE
UNIVERSITÀ LA SAPIENZA
2011

Supplemento al n. 10/2011 della *Rivista di Studi Ungheresi*

Le cure editoriali sono dovute a Melinda Mihályi e Paolo Tellina

Copyright ©2011
Casa Editrice Università La Sapienza
P.le Aldo Moro, 5 – 00185 Roma
www.editricesapienza.it

ISBN 978-88-95814-48-3
ISSN 1125-520X

Iscrizione nel Registro Operatori Comunicazione al n. 11420

All Rights Reserved. No part of this publication may be reproduced or trasmitted in any form or by any means, electronic or mechanical, including photocopy, recording or any other information storage and retrieval system, without prior permission in writing from the publisher.

La traduzione, l'adattamento totale o parziale, la riproduzione con qualsiasi mezzo (compresi microfilm, film e fotocopie), nonché la memorizzazione elettronica, sono riservati per tutti i Paesi.

Indice

Presentazione 7

Cronaca del convegno

Indirizzi di saluto 13

Giovanni Conso, Presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei

Antonello Folco Biagini, ProRettore dell'Università di Roma, La Sapienza

Roberto Nicolai, Preside della Facoltà di Scienze Umanistiche

Franco Piperno, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia

Programma dei Lavori 21

Elenco dei Partecipanti 24

I. *L'eredità classica nella cultura italiana del primo Ottocento*

Salvatore Canneto «Quando ha sfogata la gioventù»: l'ultimo Alfieri e l'*Alceste seconda* 27

László Sztanó «Il cimitero più adatto alla Città Morta» Il ruolo delle rovine antiche nell'immagine dell'Italia fra Seicento e Ottocento 51

Valerio Camarotto La riflessione sul tradurre tra '700 e inizio '800: F. Cassoli e G. Carmignani 61

Beatrice Alfonzetti Il patto tradito e il finale dei «Sepolcri» 85

Mariasilvia Tatti Tradizione classica e nazione italiana nel pensiero critico di Foscolo 107

Luigi Tassoni Manzoni e certe idee sui classici nell'Ottocento 123

Franca Sinopoli «Una gioventù fervida di speranze e di vita s'è lanciata attraverso le rovine». Giuseppe Mazzini tra mito delle vecchie glorie e mito della libertà 131

Ferruccio Bertini Attila e gli Unni nell'immaginario della cultura italiana 143

II. *Lo spirito classico nella musica romantica*

Johann Herczog	Lo spirito classico nella *vie trifurquée* di Liszt	151
Cecilia Campa	Accenti hegeliani nel Liszt di Villa d'Este. Umanesimo e cristianità nei suoni della fontana	173
Tibor Tallián	Ferenc Erkel's *Bátori Mária* – The Classicism of a Romantic Opera	189
Giancarlo Rostirolla	«Questa musica sarà da me posta in partitura… questo per me è un autore sommo». Alcuni dati sulla ricezione di Orlando di Lasso a Roma nell'Ottocento	197

III. *L'eredità classica nella letteratura ungherese tra il Neoclassicismo e le Avanguardie*

József Pál	Il neoclassicismo ungherese tra il finito e il nonfinito	227
Attila Debreczeni	Translation-program of the first Hungarian periodical in the late 18th century	239
János Eisler	Canova, Ferenczy, Kauinczy. Contributo alla prima recezione in Ungheria della scultura neoclassica	247
Imre Kőrizs	Berzsenyi e Orazio: *Post equites sedet atra cura*	263
Imre Madarász	L'antichità risorta. Motivi classici nella lirica patriottica ungherese dell'età delle riforme e in quella dei primi *Canti* di Leopardi	271
László Szörényi	Grecità e romanità nella letteratura ungherese del XIX secolo	279
Roberto Ruspanti	L'eredità di Roma in alcuni temi della lirica di Sándor Petőfi	293
Zsigmond Ritoók	Arany e Omero	303

Bence Fehér	Greek antiquity in tragical and comical contexts: the idea of Greek democracy in Madách's works	315
Armando Nuzzo	Idea del classicismo e della classicità nella poesia di János Arany e Giosuè Carducci	325
Péter Sárközy	«Ho cantato anch'io l'inno dell'eterno inappagamento alla maniera del vecchio Carducci». Il classicismo del Carducci e il decadentismo di Mihály Babits	339
József Takács	Csontváry e il culto del «Sol Invictus»	351
Judit Karafiáth	Les Avant-gardes littéraires francaises, italiennes et hongroises face à l'héritage classique	363

Roberto Ruspanti

L'EREDITÀ DI ROMA IN ALCUNI TEMI DELLA LIRICA DI SÁNDOR PETŐFI

In Ungheria, nel periodo compreso tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo il mito del passato e delle grandi figure storiche ha un grande ruolo nella formazione dell'humus poetico e culturale degli scrittori e dei poeti. Alla riscoperta della cultura classica latina da parte degli intellettuali magiari si accompagna inoltre la nascita della letteratura neolatina ungherese, un fenomeno che vive una ricca e fervida stagione, come ha recentemente testimoniato per i lettori italiani il bel volume *Arcades ambo*[1] di László Szörényi, che affronta in maniera esaustiva e allo stesso tempo approfondita il tema della latinità nell'Ungheria fra Illuminismo e Romanticismo. Non va dimenticato che fino all'imposizione del tedesco, come lingua ufficiale dello Stato, da parte dell'imperatore Giuseppe II d'Asburgo, la lingua della cancelleria in Ungheria era il latino. L'intellettualità magiara, ma anche i semplici scolari, avevano una stretta familiarità con la cultura classica e con la lingua latina in cui questa si esprime. I giovani ungheresi, sia che frequentassero le scuole, sia che fossero seguiti da tutori, si dovevano perciò necessariamente incontrare nel corso dei loro studi con i grandi classici della latinità e con le figure eroiche che vi sono spesso proposte. L'eroismo romano non era dunque loro ignoto ed esercitava sugli spiriti più ardenti un grande fascino.

Non insensibile a questo fascino fu anche Sándor Petőfi, l'eternamente giovane poeta della nazione magiara vissuto nella prima metà del XIX secolo (1823-1849). Nato in un'epoca in cui alla tradizione classica si andava lentamente affiancando un nascente movimento di riscoperta dei valori nazionali rimasti sepolti per secoli al di sotto della coscienza nazionale ancora inconsapevole di sé, il giovane Petőfi viveva in sé questo doppio livello di conoscenza e di consapevolezza rappresentato da un lato, da quella tradizione, che aveva trovato nuovo vigore nei primi due decenni dell'Ottocento, e, dall'altro lato, dagli antichi e remoti canti tramandati dalla tradizione popolare magiara e riscoperti in quegli anni sotto la spinta delle ricerche di intellettuali di grande calibro come Ádám Pálóczi Horváth e János Erdélyi. L'influsso e quindi il fascino dell'antica Roma gli derivarono dall'insegnamento dei suoi maestri e dalle sue letture scolastiche all'età di quattordici-quindici anni e, soprattutto, da quelle letture fatte in modo autodidattico dopo aver abbandonato, abbastanza presto, la scuola, come il poeta ricorda nelle sue note di viaggio e in

[1] L. Szörényi, *Arcades ambo*, Soveria Mannelli, Rubbettino 1999.

maniera traslata, tramite i versi di una lirica molto popolare, nelle parole messe in bocca a un giovane contadino: «A scuola non m'hanno mandato, a leggere non m'hanno insegnato»[2]. Petőfi conosce così giovanissimo le *Orazioni* di Cicerone, gli *Amores* di Ovidio e i testi di Orazio, Tacito, Virgilio e di altri classici antichi, la cui traccia possiamo riscontrare nelle opere del grande poeta magiaro. Ma è soprattutto nel periodo post-scolare che Petőfi si imbeve dei princìpi dei grandi e sacri nomi del Pensiero del XVIII secolo, dandone un'interpretazione del tutto personale e particolare. Voltaire e Rousseau gli filtrano, rafforzandoglielo, l'approccio ideale a Roma e alla romanità: in particolare Rousseau, il cui credo in una libertà universale fondata sulla volontà popolare e sull'uguaglianza sarà determinante per la formazione del poeta magiaro. Penso qui alle tragedie *Brutus* e *La mort de César* con la loro sfida contro il despotismo e il fanatismo religioso. Come tutti gli intellettuali dediti alla politica, Petőfi ne riassume in sé i pregi e i difetti, ingigantiti dalla sua giovane età. È disinvolto, entusiasta, passionale ma coerente, gli sono sconosciute la prudenza e anche quelle sottili forme di reticenza proprie dei politici; esuberante e talvolta estremista, è inflessibile nel seguire i propri princìpi, ed è perciò disposto a tutto, anche alla lotta armata e al sacrificio supremo, se necessario. Novello Saint-Just per la sua spasmodica attesa della rivoluzione intesa quasi come evento divino ineluttabile, per l'atteggiamento antimonarchico e per il suo credo rousseauiano in una libertà universale fondata sulla volontà popolare e sull'uguaglianza, Petőfi deriva la sua formazione culturale ed ideologica dall'universalismo etico dell'Illuminismo, completata dalle letture e dall'interpretazione dei grandi filosofi, dei poeti e degli storici francesi di questo periodo, ivi compreso il loro approccio ideale del tutto particolare a Roma e alla romanità. E qui citerei le opere dello storico Michelet, in particolare l'*Histoire romaine* (Storia romana) e la grande *Histoire de France* (Storia della Francia) o l'*Histoire des Girondins* (Storia dei Girondini) di Lamartine, l'*Histoire de la Révolution française de 1789 à 1814* (Storia della Rivoluzione francese dal 1789 al 1814) di Auguste Mignet, di cui esisteva già all'epoca una traduzione ungherese, e, soprattutto, l'*Histoire de dix ans* (Storia di un decennio) di Louis Blanc, opere pregne di spirito utopistico e rivoluzionario. Ma non dimenticherei i romantici europei da Heine a Shelley e, non da ultimo, Béranger, il poeta cantastorie francese che era un vero mito per Petőfi: tutti questi autori hanno in comune un fortissimo senso della libertà e un odio acceso contro i simboli del suo soffocamento: i tiranni e i re. Tanto che si può affermare che nel poeta magiaro il fascino dell'antica Roma si incontrava e si miscelava in un modo del tutto particolare con il nascente sentimento nazionale. Il quadro è completo se a tutto ciò aggiungiamo che in Ungheria aveva continuato a vivere nel mondo degli intellettuali della prima metà

[2] S. Petőfi, *Nem ver meg engem az isten* (Non mi punisce il Signore), 1844.

dell'Ottocento quello spirito repubblicano e rivoluzionario che era stato soffocato nel sangue con l'impiccagione avvenuta a Buda nel 1795 dei congiurati *giacobini* guidati da Ignác Martinovics (1755-1795) e che adesso veniva ravvivato, oltreché attraverso le letture dei *francesi*, anche con i fatti rivoluzionari di Parigi del 1830 e, in parte, con il pensiero mazziniano che cominciava ad avere una certa diffusione anche nel Paese dei Magiari.[3]

Il riferimento ideale di Petőfi a Roma è dunque chiaramente filtrato attraverso la prospettiva ideologica della Rivoluzione francese assorbita dal poeta magiaro tramite la lettura e la conoscenza dei grandi pensatori e studiosi francesi pre- e post-rivoluzionari, i quali, rispettivamente, prepararono idealmente o analizzarono successivamente dalle più svariate angolature quel grande avvenimento che ha segnato il mondo contemporaneo.

L'influsso ideale di Roma nella poesia di Petőfi è presente in molte liriche del grande poeta, ma certamente esso emerge in modo prepotente in quella che è, forse, una delle più belle liriche dedicate da un poeta straniero al nostro Paese, *Olaszország* (Italia), scritta di getto all'indomani della rivolta indipendentista di Palermo scoppiata il 12 gennaio 1848 contro Ferdinando II Borbone, re delle Due Sicilie. Il 1848 fu, come noto, una specie di *annus mirabilis* delle rivoluzioni in tutta Europa e la rivolta siciliana di gennaio ne fu il segnale d'inizio e la scintilla che infiammò tutto il continente. Il grande poeta magiaro, cogliendo la straordinarietà dell'avvenimento, lo celebra in questa ode che inneggia con entusiasmo giovanile irrefrenabile alla libertà e alla sopraggiunta rivoluzione. Nei versi della poesia Petőfi ipotizza la realizzazione delle proprie speranze rapportandole all'Europa e alla sua Ungheria: l'annientamento della tirannide ovunque su una terra rifiorita a nuova vita. Ma per abbattere la tirannide occorre prima di tutto abbattere il tiranno. Ebbene, il poeta magiaro ricorrendo ad un riferimento ideale del tutto particolare a Roma e alla Roma repubblicana, incita a compiere quel gesto violento giustificandolo. Questo riferimento si staglia possente sullo sfondo delle due strofe centrali (la seconda e la terza):

Allora, boriosi e potenti tiranni,
non scorre più sangue nei vostri volti?
Siete pallidi come spettri:
che, forse, avete visto un fantasma?
Eh sì che l'avete visto in realtà!

[3] Sulla diffusione del pensiero mazziniano nella vita culturale e politica ungherese nella prima metà dell'Ottocento, se ne parla diffusamente in diverse opere di autori ungheresi ed anche in alcuni miei precedenti saggi.

Davanti a voi è apparso lo spirito di Bruto –
Questi combattenti, gloriosi e santi, sono tuoi!
Giungi in loro soccorso, dio della libertà!

Bruto dormiva ma si è risvegliato
e s'aggira pel campo incitando;
dice: questa è la terra da cui fuggì
Tarquinio e su cui cadde disteso Cesare:
questo gigante si piegò davanti a noi;
e ora, voi vorreste piegarvi davanti a dei nani? –
Questi combattenti, gloriosi e santi, sono tuoi!
Giungi in loro soccorso, dio della libertà![4]

Nella giustificazione petőfiana del cesaricidio come atto estremo difensivo della libertà del popolo, depositario del potere repubblicano, affiora in modo prepotente il ritratto biografico di Bruto scritto da Plutarco di Cheronea nel quale l'uccisore di Cesare è visto come il congiurato idealista, l'eroe difensore delle virtù etiche della Repubblica romana. Sono questi il significato e il ruolo attribuiti da Petőfi a Bruto nella poesia *Italia*; e in questa visione del poeta magiaro sono determinanti sia l'impostazione ideologica del rivoluzionarismo francese derivata dall'Illuminismo che egli ha fatto propria, sia lo sviluppo in senso romantico del suo iter poetico. La libertà è la prima, vera, grande ragione che giustifica per Petőfi l'eliminazione del re, inteso come oppressore del popolo. Il tirannicidio è riguardato in senso fisico e metafisico quale *strumento* per porre fine alla tirannide in difesa di essa. Petőfi-Bruto si erge a vindice del diritto calpestato: l'usurpatore del diritto del popolo è il re e il re deve pagare in quanto simbolo di questa usurpazione. Evidente l'influsso del pensiero di Voltaire e dei rivalutatori dei cesaricidi. Come ricorda Ettore Paratore, Cesare «è rimasto in eterno il simbolo del potere assoluto», considerato positivamente fino al Rinascimento che, invece, «cominciò a segnare una revisione di atteggiamenti in favore dei cesaricidi, che si accentuò nell'epoca moderna, esprimendosi nelle tragedie del Voltaire» – pensiamo al *Brutus* o al romanzo *Candide* – «o dell'Alfieri, e raggiunse l'acme nell'età della Rivoluzione francese e dei moti nazionali e liberali dell'Ottocento».[5]

La convinzione repubblicana di Petőfi poggia sul modello romano inteso da Rousseau come democrazia diretta del popolo. Nella celebrazione poetica di

[4] S. Petőfi, *Olaszország* (Italia), II e III strofa; in *Petőfi Sándor Összes Költeményei* (Poesie complete di Sándor Petőfi), Budapest, Szépirodalmi 1974 (in seguito: *P.S.Ö.K.*), pp. 871-872. (Traduzione personale).

[5] E. Paratore, *Profilo della letteratura latina*, Bologna, Sansoni, IV ediz., 1964, p. 132.

Lehel, il mitico condottiero dei Magiari del X secolo, Petőfi sembra immaginare una società fondata sulla parità assoluta di diritti da parte dei suoi membri, nella quale valgono come segni distintivi soltanto i meriti dell'eroismo e del coraggio, una specie di riesumazione dell'antica *virtus* romana:

> *Non esistevano corone, non c'erano re,*
> *il primo della Nazione ne era il capo,*
> *di fronte al nemico stava davanti*
> *non dietro a tutti.*[6]

Il tirannicidio è visto da Petőfi come gesto simbolico inevitabile, anche quando questo contenga, insita in sé, una contraddizione da cui sembrerebbe a prima vista difficile disincagliarsi. Democratico e radicale, il poeta si trova, difatti, da un lato ad inneggiare a Bruto e a Cassio, uccisori, in nome di una repubblica aristocratica ed oligarchica, del *popolare* Cesare, e, dall'altro, a celebrare la rivolta popolare degli schiavi di Spartaco e quella dei contadini guidati da György Dózsa, il mitico capopopolo magiaro del XVI secolo. Ma la contraddizione – come si può intuire – è soltanto apparente, perché Petőfi in Cesare non vede l'uomo del partito popolare, *l'uomo del popolo* le cui qualità d'altronde ben conosce, ma esclusivamente il *tiranno*, il soffocatore delle libertà, mentre elegge Spartaco e Dózsa a simboli popolari della lotta rivoluzionaria antiassolutista dell'Ungheria per la libertà e per l'indipendenza dagli Asburgo. E tanto più questa sua scelta si rafforza, quanto più vede che intorno a lui l'aristocrazia ungherese, ancora in gran parte legata alla dinastia, si mostra incapace di prendere una decisione e cioè schierarsi decisamente al fianco del movimento riformatore e poi della rivoluzione, che scoppierà a Pest il 15 marzo 1848. A questo proposito, di fronte alle incertezze dei nobili ungheresi, Petőfi ricorda loro, a mo' di minaccia, la sfida dello schiavo ribelle Spartaco, che *in nome della libertà* osò ribellarsi alla potenza di Roma (quantunque in questo caso specifico il termine *libertà* va inteso in un'ottica dai risvolti marcatamente sociali come «libertà dalla schiavitù»):

> *Come tremò Roma per opera di Spartaco*
> *quando, strappate le catene, i gladiatori*
> *ne scossero le mura!*[7]

---

[6] S. Petőfi, *Lehel vezér* (Il condottiero Lehel), febbraio-marzo 1848, canto I, strofa VII, vv. 2-4; in *P.S.Ö.K.*, cit., p. 884. (Traduzione personale).

[7] S. Petőfi, *Az apostol* (L'Apostolo), giugno-settembre 1848, parte IX, in *Petőfi Sándor Összes Költeményei,* cit., p. 1026. (Traduzione personale).

Il tirannicidio come difesa della libertà ma anche e, soprattutto, della repubblica. Ma di *quale repubblica*? L'idea politica di *respublica* parimenti filtrata attraverso la prospettiva ideologica della Rivoluzione francese costituisce una delle idee portanti del pensiero petőfiano che si rifà agli ideali dell'antica Roma. Petőfi, sulla base del filtro francese pre-romantico con cui l'idea di repubblica giungeva fino a lui, sembra dare del termine un'interpretazione alla Rousseau: repubblica come governo il cui potere è detenuto da tutto il popolo. Il poeta ungherese dà cioè credito, a livello teorico, alla repubblica dell'antica Roma il cui potere politico era basato sul *populus* inteso, per definizione, come comunità di cittadini nel loro insieme, e non alla repubblica senatoriale di Cicerone, i cui mali storici sono stati così bene denunciati da Sallustio. La *respublica* diviene in Petőfi sinonimo di libertà e pertanto non riferibile alla sola Ungheria ma da estendersi a tutti i popoli. Così, partendo dall'idea politica romana di *respublica*, filtrata attraverso l'universalismo di Rousseau, che ad essa si richiama, Petőfi, rende universale o ultranazionale (nel senso che va aldilà delle singole nazioni) la connessione tra idee nazionali e idee rivoluzionarie. Così, celebrando le rivoluzioni del 1848 e la nascita di un'Europa libera, il poeta magiaro può innalzare quel canto di libertà che giunge intatto fino a noi come messaggio e speranza per il mondo e per gli uomini della nostra epoca:

Tempi grandiosi. Si sono compiute
le Sacre scritture: si faccia un ovile
sotto un solo pastore. Un'unica fede
ha la terra: libertà![8]

Le basi caratteristiche del fanatismo repubblicano di stampo giacobino di Petőfi si ritrovano tutte nella sua poesia *Respublika*, una *respublica* che il poeta immagina universale:

Respublica, figlia
e madre della libertà, benefattrice del mondo…
… Vincerai, gloriosa respublica…
Sono repubblicano e lo sarò
anche sotto terra nella bara!…[9]

[8] S. Petőfi, *1848*, ottobre-novembre 1848, strofa V, vv. 1-3; in *Petőfi Sándor Összes Költeményei*, cit., pp. 1097-1099. (Traduzione personale).

[9] S. Petőfi, *Respublika*, agosto 1848, vv. 1-2, 13, 31-32; in *Petőfi Sándor Összes Költeményei*, cit., pp. 974-975. (Traduzione personale).

Ma se è nella poesia ora citata che si esprime la fede incrollabile di Petőfi nella repubblica, è nelle successive righe tratte dal suo diario (19 aprile 1848) che emerge appieno la sua concezione *etica* della repubblica, nella quale il poeta magiaro mostra di aver assorbito lo spirito morale derivatogli dalla lettura delle *Orazioni* di Cicerone:

> *[...] il principale motto della Repubblica [...] è viva la più limpida moralità! [...] Il carattere integerrimo e l'onestà incorruttibile sono le basi fondamentali della Repubblica!*[10]

Lo spirito romantico dell'epoca assorbito fino in fondo da Petőfi nei risvolti a lui più congeniali leggendo e traducendo i poeti e gli scrittori romantici, che lo avvicinano agli avvenimenti rivoluzionari europei, si aggiunge al suo già ricco bagaglio ideologico-culturale fondendosi e amalgamandosi nella sua poesia e nella sua azione. Così il poeta magiaro, attraverso le *chansons* di Béranger, cantore delle passioni e rivendicatore dei diritti del popolo, rinfocola il suo odio verso il potere regio; attraverso la lirica di Shelley, cantore della libertà *(Ode to liberty – Ode alla libertà)* e della sua diffusione nel mondo, vede rinforzato il proprio culto della libertà; dalla lettura di Heine si forma il gusto umoristico che ritroviamo anche nelle sue poesie antinobiliari (*A magyar nemes – Il nobile ungherese*) e antimonarchiche, le quali costituivano nell'Ottocento – parafrasando il critico János Horváth – «il rifiuto aperto e audace della tradizionale fedeltà monarchica degli Ungheresi».[11] *Ecco la freccia, contro chi la devo lanciare?*[12] titola una poesia violentemente antimonarchica di Petőfi, che in ogni strofa ripete, come vero atto di fede, il refrain *«Éljen a köztársaság!»* (Viva la repubblica!).

E quando la *respublica* dei Magiari è in pericolo, grida senza mezzi termini «Impiccate i re!» (*Akasszátok föl a királyokat!*), simboli dell'oppressione del popolo e delle sue libertà, in una poesia del dicembre 1848, dove il nostro pensiero corre, in un ideale parallelismo, a Bruto e a Cassio, difensori delle istituzioni repubblicane contro il rischio della tirannide monarchica rappresentata da Giulio Cesare.

Mentre nella poesia *A királyok ellen* (Contro i re) il poeta magiaro ricorre ad una cruda descrizione della terra:

---

[10] Il brano è ripreso da Gy. Illyés, *Petőfi*, Milano, Feltrinelli 1960, p. 221 e da J. Horváth, *Petőfi Sándor*, Budapest, Pallas 1922, p. 460.

[11] Cfr. J. Horváth, *Petőfi Sándor*, Budapest, Pallas 1922, p. 461.

[12] S. Petőfi, *Itt a nyilam, mibe lőjjem?* (Ecco la freccia, contro chi la devo lanciare?), dicembre 1848; in *Petőfi Sándor Összes Költeményei*, cit., pp. 1107-1108. (Traduzione personale).

Il mondo sarà una foresta, e nella foresta
le belve saranno i re: daremo loro
la caccia e con piacere impetuoso
gli scaricheremo sopra le nostre armi,
e con il loro sangue scriveremo nel cielo
che non più bambino è il mondo, ma uomo![13]

dove l'immaginazione romantica, il furore giovanile, la passione, l'amore per la libertà e la repubblica lo conducono alla rielaborazione delle celebri battute di Antonio nel *Giulio Cesare* di Shakespeare:

O mondo, tu fosti la foresta per questo cervo,
e questo è in verità, o mondo, il tuo cuore.
Quanto simile a un cervo colpito
da molti prìncipi tu giaci qui![14]

Questi versi, come gli altri dello stesso tipo che seguiranno, non sono che uno dei tanti tasselli di quel grande mosaico della lirica petőfiana costruito sull'eredità del glorioso passato storico di Roma. È un mosaico ricco e scintillante, fatto di avvenimenti e personaggi emblematici della storia romana che vengono di volta in volta riscoperti e rivisitati in chiave romantica dal grande poeta magiaro in nome della libertà e del patriottismo repubblicano, anch'essi eredi di quel lontano messaggio di Bruto che, magistralmente trasferito nella sua lirica, ci è giunto intatto fino ai nostri giorni.

Nota bibliografica

Aa.Vv., *A magyar irodalom története* (Storia della letteratura ungherese), vol. III, Budapest, Akadémiai Kiadó 1965.

Aa.Vv., *Petőfi és kora* (Petőfi e il suo tempo), Budapest, Akadémiai Kiadó 1970.

Aa.Vv., *Petőfi tüze* (Il fuoco di Petőfi, Budapest, Kossuth-Zrínyi Könyvkiadó 1972.

János Horváth, *Petőfi Sándor*, Budapest, Pallas 1922.

Gyula Illyés, *Petőfi*, Milano, Feltrinelli 1960.

[13] S. Petőfi, *A királyok ellen* (Contro i re), dicembre 1844, strofa V, vv. 1-6; in *Petőfi Sándor Összes Költeményei*, cit., pp. 270-271. (Traduzione personale).

[14] Cfr. W. Shakespeare, *Giulio Cesare*, atto III, scena I, traduzione di A. Meo, Milano, Garzanti 1974, p. 44.

Pál Pándi, *Petőfi. A költő útja* (Petőfi: l'iter del poeta), Budapest, Szépirodalmi Könyvkiadó 1961.

Alessandro Petőfi, *Liriche,* a cura di Folco Tempesti, Firenze, Vallecchi 1949.

Sándor Petőfi, *Poesie*, a cura di Paolo Santarcangeli, Torino, UTET 1985.

Roberto Ruspanti, *Petőfi, l'inconfondibile magiaro*, DILCEO, Università di Udine 1991.

Roberto Ruspanti, *Sándor Petőfi (1823-1849) nella rivoluzione ungherese del 1848-49*, «Rassegna Storica del Risorgimento», anno LXVI, fascicolo I, gennaio-marzo 1979, pp. 38-47.

Paolo Ruzicska, *Storia della letteratura ungherese*, Milano, Nuova Accademia 1963. (Il capitolo L su Petőfi, pp. 603-616).

József Szauder, *Reformkor. Romantika* (L'epoca delle Riforme. Romanticismo), in T. Klaniczay – M. Szabolcsi – J. Szauder, *Kis magyar irodalom történet* (Piccola storia della letteratura ungherese), Budapest, Gondolat 1961, pp. 140-176.

Folco Tempesti, *La letteratura ungherese*, Firenze-Milano, Sansoni-Accademia 1969. (Il capitolo XVI su Petőfi, pp. 97-110).

Folco Tempesti, *Poesie di Petőfi*, Milano 1965.